

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBARO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 14 OTTOBRE.

Carlo Alberto, che d'Allobroga tentò fare Italiana la sua natale Torino, moriva, martire per l'indipendenza della sua patria, in ospedale, ma straniera contrada: le sue ossa oggi hanno ritoccata la terra del suo amore, delle sue speranze, de' suoi martirii. Dalla spiaggia Ligure al Subalpino Superga non mancarono a quelle venerate e stanche ossa quelle pompe colle quali si conducevano alla loro obliata dimora i cadaveri degli altri re che lo hanno preceduto: ma a quel Grande, che di assoluto si era fatto Re cittadino e soldato, altro corteo si doveva aggiungere: la milizia cittadina, i delegati di tutte le provincie dello Stato, gli esuli d'ogni parte d'Italia ricovrati su questo suo estremo lembo, i Rappresentanti della Nazione, un popolo in pianto, testificarono che il sentimento della gratitudine è il più caro dovere di un popolo libero. Certo sulla mente e sul cuore del giovine Principe che redava il trono costituzionale di Carlo Alberto, e che al cospetto di Carlo Alberto giurava di difendere le popolari franchigie, sarà più potente questo nobile esempio della riconoscenza del Popolo, che le subdole insinuazioni, i perfidi sofismi, o le gesuitiche restrizioni mentali di certi perversi consiglieri alla Prussiana.

Oggi la salma del più grande ed infelice dei Principi discende nel sepolcro de' suoi Padri; essa difenderà dall'ingiurie del tempo e dalle stolte ire degli uomini le ceneri de' suoi parenti; e la sua memoria sarà onnipotente per tenere i suoi Successori sul glorioso cammino che esso ha tracciato alla sua Stirpe: il primo della casa Sabauda che fuorvierebbe da quel cammino, suiciderebbe se e la sua casa. Finchè peserà sull'Italia la dominazione Austriaca, deve sventolare la contraria bandiera Guelfa. Questa bandiera non può più essere portata da nessuno dei pontefici: fra essi, e la indipendenza e la libertà nostra, Pio IX ha scavato un abisso: essa non può essere neppure per un momento sorretta da altro dei Principi che si sono venduti all'Austriaco: quella bandiera fu sollevata da Carlo Alberto, il quale l'ha rimessa ai successori nella sua casa: il giorno che uno di essi la lasciasse vacillare, in quel giorno non potrebbe essere sollevata che da mani repubblicane.

Il giorno che la vergogna e gl'eventi chiamano un'altra volta i figli d'Italia a campo contro l'austriaco, in quel giorno i subalpini verranno ad ispirarsi sulla tomba di Carlo Alberto. Devono prepararci a quel solenne giorno lo sviluppo delle libertà sancite da Carlo Alberto, e giurate dal suo Successore: il giorno che quelle libertà fossero da chi che sia menomate, in quel giorno il Popolo saprebbe valersi di quelle armi che Carlo Alberto ha poste nelle sue mani a tutela di esse: in quel giorno dell'aereo Superga l'ombra di Carlo Alberto si solleverebbe gigante, ed il popolo riconoscente gli mostrerebbe che sa trattare le armi e morire, prima di perdere una sola delle libertà consacrate nello Statuto di Carlo Alberto: mercè lo Statuto non si possono nè fare nè mutare le leggi, massime le organiche, se non se col concorso dei tre Poteri dello stato; e la legge elettorale, sappiatelo una volta, o uomini alla prussiana, è appunto fra quelle. Ciò lo sa il Principe ove ardite di tentarne la religione, ciò lo sa il popolo, di cui non conoscete ancora la potenza.

STRADA FERRATA.

DOVERI DEL PARLAMENTO E DEI MUNICIPI DI CASALE E VERCELLI.

Noi abbiamo già pubblicato varii scritti d'uomini noti in Piemonte per le loro cognizioni tecniche, e pei loro studii positivi, i quali s'accordano tutti nell'anteporre la diramazione della strada ferrata per Casale, Vercelli e Novara, a quella

deliberata dall'antico Governo per Valenza, Mortara, e Novara; le considerazioni geologiche, geografiche, economiche, strategiche, ed i calcoli materiali di spesa combinano nel dimostrare che la mozione fatta da parecchi deputati acciò venga dal Governo ordinato uno studio comparativo delle due linee è assolutamente indispensabile, se vuoi obbedire non a preconcelte opinioni, ma ai dettami della giustizia e dell'interesse generale. — Nissuno ha risposto fin qui, poichè non vogliamo dar nome di risposta nè alle improvvisate legerissime opposizioni fatte alla Camera dei deputati dal signor Josti, nè alla ridicola difesa del suo campanile presa alla Camera dei Senatori dal conte Decardenas, nè ad un articolo del *Corriere Mercantile*, in cui questo giornale di puro sangue genovese senza conoscere i fatti, e credendo che la nuova diramazione importasse una considerevole estensione di linea, quando invece non importa che 4,809 metri di differenza (cioè 2 miglia circa) sosteneva, nell'interesse del porto franco di Genova pei suoi sfoghi alla Svizzera, la linea di Valenza — Noi ripetiamo che alle ragioni addotte, fra gli altri, dal Generale Franzini, dal conte Camillo Cavour, ed ai calcoli delineati dal cavaliere Ingegnere Bosso concordanti con quelli dell'Ingegnere Larghi nissuno ha risposto, e che, nello stato perciò in cui trovosi nel Parlamento e nel Giornalismo questa questione, il Governo non può esimersi dall'ordinare i convenienti studii comparativi, e sarebbe una vera ostinatezza il voler sacrificare la linea di Casale e Vercelli a quella di Valenza e Mortara per ciò solo che questa è già in corso d'esecuzione, quando si dice e si prova che non ostante le fatte spese d'esecuzione quella rimane sempre la più vantaggiosa — Il decreto dell'antico Governo per sè solo non prova nulla contro la nostra opinione poichè è di fatto che nissuno studio serio di paragone venne ordinato, e nissuno ignora che bastava in quei tempi l'influenza di qualche persona per far sì che i calcoli si piegassero docilmente, e quasi spontaneamente a seconda dell'opinione che volevasi, anche per interessi secondarii, far prevalere. — D'altronde se è vero, come sostiene virilmente l'Ingegnere Bosso, che la sezione del ponte sul Po presso Valenza data nel progetto di metri 260 abbia dovuto estendersi nella esecuzione a metri 500; che la galleria data di 900 metri siasi trovata nell'esecuzione di 2100 metri; che la spesa calcolata pel ponte ed accessori a 2 milioni e mezzo tocchi ora li 7 milioni, bisogna concludere, che l'antica determinazione del Governo venne smentita dall'ignoranza e dagli errori degli Ingegneri, e tutti i loro studii vanno senz'altro esaminati e verificati.

Il Parlamento adunque tutore dell'interesse generale dello Stato e della Giustizia distributiva a rendersi a caduna delle provincie deve insistere presso il Governo acciò i suddetti studii si facciano, e presto, onde non si venga poi fuori col dire, che sarebbe un perditempo l'aspettare l'esito di questi studii, che non esigono però più di un mese o due d'esplorazioni e di calcoli, e non dubitiamo che tutti i deputati delle nostre provincie faranno il loro dovere, ed useranno della loro iniziativa se occorre — Nè si lascino i nostri deputati atterrire da quell'accusa di municipalismo che si va da taluni elevando, giacchè Casale e Vercelli non vogliono togliere a Valenza e Mortara la strada ferrata se non nel caso in cui risulti nel maggior interesse dello Stato. Noi crediamo d'avere in questo giornale già dato sufficienti prove della nostra lealtà ed indipendenza per ribattere una siffatta accusa, la quale non parte in sostanza che da un'idea molto più municipalista; noi vogliamo la linea per Casale se è più utile per lo Stato; i nostri avversarii non vogliono udire parlare d'utile dello Stato; noi sosteniamo il nostro interesse municipale perchè conforme all'interesse generale; i nostri avversarii sostengono il proprio interesse municipale sia o

non conforme all'interesse generale. Chi è il municipalista? Una provincia non deve lasciarsi sacrificare per riguardi di galateo ad un'altra provincia; la libertà sta nel dire ognuna le proprie ragioni, sottomettendosi poi ai dettami del pubblico bene. Chi intende diversamente i doveri delle provincie fra di loro non se n'intende nè di giustizia nè d'amministrazione.

In altri paesi questa questione sarebbe già discussa e definita, poichè la prontezza è il miglior modo per non lasciar estendere l'egoismo municipale; ma presso noi con un Ministero debole e che non ha radici nel paese, con un Parlamento nuovo ed aggravato da mille affari, le cose non maturano che lentamente — Ciò è male, e noi dobbiamo sollecitare a tutto costo la definizione di quest'affare.

Noi faremo il nostro dovere nella nostra sfera di Giornalisti, ma vorremmo che tutti lo compissero nella propria; in assenza dei consigli Divisionali e Provinciali noi invitiamo i due Municipii di Vercelli e di Casale ad intendersi e lavorare d'accordo anche coi Municipii di Biella e d'Ivrea, non però sott'acqua e da Gesuiti, ma alla luce del sole, poichè da noi non si teme la verità.

Ma che faranno i Municipii suddetti? È loro obbligo di presentare al Parlamento, le cose in uno stato così preciso e netto, che tutti i Deputati possano vedere chiaramente la questione, e decidersi con convinzione propria e non dietro l'influenza di questo o di quel uomo, di questo o di quel partito — Se il Governo è restio ad ordinare i chiesti studii, ne ordinino essi stessi a loro spese l'esecuzione, nominando pubblicamente uomini conosciuti pei loro talenti pratici e pel loro carattere indipendente, acciò vi si applichino senza ritardo e riferiscano il più presto con rapporti documentati il risultato delle loro esplorazioni, e dei loro calcoli — Quando nella discussione che succederà al Parlamento i Ministri alleggeranno i lavori fatti che andrebbero perduti, allora senza perdersi in chiacchiere inutili, i nostri Deputati mostreranno loro con tali calcoli autorevoli, che se non si vuol perdere di più bisogna recedere dalla linea di Valenza; quando qualcuno si lamenterà dell'estensione maggiore a darsi alla linea, quei calcoli e misure troncheranno tosto la questione, e così via — Non v'è altro modo per ottenere sicuramente l'intento, ed ottenere il trionfo di questa verità industriale — Se il Governo negasse i fondi per fare tali studii allora i Municipii, ossia i loro membri si pongano alla testa di una sottoscrizione spontanea dei cittadini, e facciano le cose con pari pubblicità. — Rendiamo la questione chiara, precisiamola colle cifre, colle misure, coi dati statistici, agitiamola indefessamente, e la giustizia sarà fatta.

Nel nostro paese l'inerzia infiltrataci nelle ossa da un'educazione femminile ci ammazza. Impariamo dagli Inglesi. Quando si vuole colà una cosa non si risparmia nè a spesa, nè a fatica; si creano associazioni in un batter d'occhio, si fanno sottoscrizioni, petizioni, si fondano giornali appositi per divulgare l'opinione che si sostiene, si raccolgono dati statistici, si fanno esperimenti, si radunano meetings, e si finisce per abbattere ogni opposizione interessata ed irragionevole — Così dobbiam far noi in questa questione della strada ferrata e se noi faremo riescire a nulla poichè il nostro Governo ed il nostro Parlamento vogliono essere, come è anche giusto, spinti e sollecitati.

Noi teniamo le nostre colonne aperte a tutte le opinioni su quest'argomento, e riceveremo con pari piacere articoli nell'uno e nell'altro senso, e non cesseremo mai di promuovere e spingere quest'argomento, e speriamo di venir aiutati dal giornale Vercellese, e dai giornali veramente indipendenti della capitale, che non calcolano prima il numero degl'abbonati per determinarsi per questa o per quell'opinione — Ma intanto i due Municipii operino e presto nel senso suddetto, od in

qualunque altro, purchè facciano bene -- Grave responsabilità avrebbero in faccia ai loro amministratori se non si adoperassero a tutt'uomo in questa faccenda, e noi saremmo i primi ad accusarli di aver mancato al loro dovere, al quale però li sappiamo abbastanza devoti per non sperare di veder presto i loro atti corrispondere alla loro volontà, e non lasciare che questa provincia ricca d'ogni produzione naturale, e destinata ben presto a collegarsi coll'Adriatico per mezzo della linea del Po, venga isolata dalle grandi arterie commerciali dello Stato -- Si pensi che un buon canale d'irrigazione sarebbe molto più utile alla Lomellina che non una lista di strada ferrata, poichè un canale attiverrebbe e triplicherebbe la produzione di vasti territori che per mancanza d'acqua ora giacciono in infedeli o poco fecondi, ed una linea di strada ferrata non agirebbe sostanzialmente che molto indirettamente pel ben essere di quella provincia mentre invece presso di noi, dove la produzione per raggiungere il suo colmo non ha bisogno che di sfogo, essa torna indispensabile.

DUE PAROLE IN RISPOSTA

AL SIG. GREGORIO SELLA ED AL SIG. BIANCHI-GIOVINI.

Il nostro giornale sostenitore dei principii della libertà commerciale e persuaso che essi si possono, ed importa anzi assai applicarli al Piemonte, non potè trattenere la voce contro alcuni scritti del sig. Gregorio Sella inseriti nell'*Opinione*, e pubblicò vari articoli nel luglio ed agosto scorsi di cui il loro autore non ha potuto finora dare la continuazione distratto da altre occupazioni. A questi articoli replicò gentilmente il sig. Sella nei recenti numeri 236 e 240 dello stesso giornale e le di lui parole sono state confortate dall'autorità dell'illustre pubblicista sig. Bianchi-Giovini.

Abbiamo veduto con piacere che il sig. Sella mostri spiriti conciliativi, e con queste buone disposizioni non disperiamo che quando egli si faccia a ben bene ponderare le ragioni che stanno per l'uno e per l'altro sistema sia forse per riconoscere la erroneità del sistema protettivo. Allora la questione si ridurrà al punto di sapere se vi siano motivi di un'altro ordine di idee che consiglino di non adottare per ora in Piemonte i principii della libertà commerciale, e non ve ne essendo, quali temperamenti siano da adottarsi nel passaggio graduato dall'uno all'altro sistema, affinché gli interessi che nascono all'ombra del sistema protettivo non abbiano a soffrire gravi e repentine perturbazioni. Quando sarà ridotta a questo punto la questione, forse ci troveremo non difficilmente d'accordo col signor Sella, perchè, salvi casi eccezionali, a noi non piacciono i remedi violenti, ed amiamo che i miglioramenti sociali procedano senza gravi sconcerti.

Ma finchè esso non rinuncia ai suoi principii e contesta invece i nostri, il ravvicinarsi riesce affatto impossibile. Due medici consultavano un dì per un ammalato, l'uno Broussais, e l'altro Tommasiniano; questi propose l'uso dei salassi, e l'altro, trovandosi un po' alle strette, finì per acconsentire, ma purchè se ne facesse un uso moderato. Siamo d'accordo, ripigliò il Tommasiniano, ma come meco converrete su questo punto, quando abbiamo una sì diversa bilancia, quando apparteniamo ad una scuola così opposta?

Questa risposta potrebbe calzare al caso nostro. Per es. il sig. Sella sostenendo la necessità della protezione delle industrie indigene che non sono ancora in grado di sopportare la concorrenza in casa propria colle straniere, concederà che non sia necessario per questa protezione l'assoluta proibizione della importazione dei prodotti similari; concederà pure che non sia nemmeno necessario che la tariffa protettrice sia tanto elevata da equivalere presso a poco ad una proibizione; a lui basterà che il prezzo dei prodotti stranieri, computato il trasporto, il dritto doganale, e le altre spese, sia sul luogo di consumazione un po' più elevato di quello della nostra merce: ciò almeno vorrà senza dubbio, perchè in difetto se il prezzo fosse inferiore mancherebbe la protezione. Ebbene! in questo suo sistema, che ha l'apparenza di moderazione, la protezione riuscirebbe ancora più efficace, perchè non avrebbe più alimento lo sfroso, che ora fa concorrenza ai prodotti indigeni.

Quindi noi che crediamo erroneo e rovinoso il sistema protettivo, come mai potremmo andar d'accordo con questa sua moderazione?

Essendovi ancora discordanza tra noi ed il sig. Sella nei principii, ci aspettavamo di veder provato il suo sistema con nuovi e severi ragionamenti, e combattute le nostre critiche; ma dobbiamo confessarlo, che noi non gli abbiamo rinvenuti, nè nel suo scritto, nè il quello dell'illustre direttore dell'*Opinione* che gli venne in soccorso. Troviamo invece insieme a molti pensieri che non rispondono alle difficoltà, alcune idee che, nel nostro sistema, non possiamo a meno di chiamare gravi errori. Così è, secondo noi, un grave errore il dire che il sistema protettivo favorisce il lavoro nazionale, perchè a meno di donazione, ciò che non è probabile, i prodotti che ci provengono dall'estero sono da noi pagati con nostri prodotti, o ciò che val lo stesso, con denaro che noi ci procuriamo coi nostri prodotti. È un errore il dire che l'Inghilterra spolia gli altri paesi con cui fa il cambio: essa riceve i prodotti stranieri da chi dà liberamente, o li riceve in cambio del suo denaro o de' suoi prodotti; e se qualche manifattore viene a perdervi

per non potero sopportare la di lei concorrenza, molti altri vi guadagnano nella maggior attività delle loro industrie che danno i prodotti che l'Inghilterra riceve in cambio, e di più vi guadagnano tutti i consumatori che pagano a miglior mercato quanto loro abbisogna.

È grave errore il respingere il libero commercio col l'Inghilterra o con altre nazioni perchè più avanzate di noi nella carriera industriale; è questo anzi un motivo di più per ricevere i loro prodotti e godere gratuitamente dei vantaggi che essi godono nella produzione per le loro favorevoli condizioni, fisiche, economiche, o sociali.

È grave errore l'invocare il sistema protettivo per vincere gli ostacoli morali nella produzione; oltrechè difficilmente potremmo raggiungere i nostri rivali perchè le loro più favorevoli condizioni gli mettono in grado di progredire sempre più rapidamente di noi, quando gli avessimo per avventura raggiunti avremmo sempre perduto tanto da rendere a noi gravosi i nostri sforzi, perchè noi nel frattempo ci saremmo privati, come consumatori, dei benefici che presentava la merce straniera, e non avremmo progredito quelle industrie che avrebbero somministrati i prodotti in cambio degli stranieri, sia perchè questi non sarebbero stati più ricercati, sia perchè i capitali che si sarebbero rivolti alle industrie protette non avrebbero più alimentate le altre.

È conseguentemente un errore il supporre che l'agricoltura prosperi meglio sotto il regime che protegge le manifatture, che non quando è libero lo scambio. È un errore addurre a prova della bontà del sistema protettivo l'incremento progressivo in Francia od altrove delle esportazioni e delle importazioni sotto un tal sistema e l'incremento di qualche industria, perchè ognuna sa che molte e molte cause influiscono sulla produzione delle ricchezze, come ognun sa egualmente che molte di queste cause hanno operato in Francia dall'epoca citata dal sig. Sella.

È un errore l'addurre contro il sistema del libero scambio lo stato economico del Portogallo malgrado il trattato di Methuen stipulato coll'Inghilterra nello scorso secolo. Molte e molte cause di vario ordine indipendentemente da questo trattato contribuirono ad impedire in Portogallo lo sviluppo della produzione delle ricchezze, e si sa inoltre che questo trattato invece di ammettere in Portogallo la libertà commerciale, esso costituì il monopolio, coronato da un privilegio esclusivo concesso dal Portogallo ad una compagnia per la fabbricazione ed esportazione dei vini di quel paese.

È un errore il dire che l'Inghilterra desidera a tutti gli Europei la intelligenza dei Turchi e la quietudine degli Spagnuoli. L'Inghilterra conosce un po' meglio i suoi interessi, e sa che se tali fossero gli Europei essa potrebbe regalare i suoi prodotti in vece di venderli, e per quelli che potrebbe ancor vendere dovrebbe pagare a molto maggior prezzo i prodotti che riceverebbe in cambio, locchè equivarrebbe ancora all'obbligo di dare a pura perdita una buona parte de' suoi prodotti in grazia del suo voto antisociale ed inumano.

Non veggiamo poi a che serva, se non a stornare la questione, quel continuo scatenarsi contro l'Inghilterra. Questa nazione ha commessi dei gravi peccati verso i popoli, ma da assai tempo meno delle altre nazioni; ma fosse anche la più antisociale, la più inumana, che importa ciò al nostro proposito? Noi abbiamo invocato l'esempio delle riforme doganali inglesi a conferma del nostro sistema: abbiamo detto che anche in diversi prodotti e specialmente agricoli, per i quali non può sostenere la concorrenza cogli stranieri, entrò nella via del libero commercio; e benchè il libero commercio consacri la umana fratellanza, come abbiamo avvertito, non abbiamo mai detto che l'Inghilterra ne abbracciassi i principii per esercitare un'atto virtuoso. Essa gli abbracciò perchè vi trovò le sue convenienze. Si provi adunque che a noi non convengono, e tutto è finito; ma finchè non si fa che screditare, e, diremo anche, calunniare quella nazione, la questione non progredisce di un passo, e tutto al più non si ottiene che l'assentimento di alcune persone affatto estraneo a queste materie.

Essendoci già bastantemente spiegati altre volte su questa questione non ci arresteremo a maggiori considerazioni per non essere qui troppo prolissi; e termineremo col dire, che se non possiamo convenire col signor Sella e col sig. Bianchi Giovini nel sistema che essi sostengono, siamo però perfettamente d'accordo col sig. Sella sulla importanza dell'istruzione elementare e tecnica, e sul dovere dello Stato intorno ad essa, specialmente nello stato attuale dei nostri concittadini. Ci ricorda che alcuni anni sono Commissari inglesi, incaricati di esaminare lo stato dell'industria europea, riferirono ai loro committenti che l'operaio italiano, superiore ad ogni altro in intelligenza, era poi inferiore agli altri nell'istruzione. È questa una grave, ma meritata censura ai governi italiani, da cui debbono riscattarsi, e finchè il signor Sella si limiterà ad alzare la sua voce in favore di questa istruzione, ed egli il può meglio di molti altri, noi faremo plauso, come abbiamo applaudito alla deliberazione del Consiglio Divisionale di Vercelli, presa a sua proposta in favore dello stabilimento agrario di Sandigliano, ed alla sua associazione sempre di buon grado la debole nostra voce.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata dell'8 ottobre.

Nel foglio ufficiale di sabato 6 corrente compariva un decreto ministeriale, portante che in quel giorno medesimo sarebbe aperta in Torino e in Genova una sottoscrizione, per l'acquisto della vendita redimibile al cinque per cento fino alla concorrenza di un capital nominale di 9,000,000 di lire; il prezzo di acquisto era

fissato a 85 per cento; il pagamento della seconda rata poteva effettuarsi in vaglia del prestito volontario e in buoni del tesoro.

La distribuzione della gazzetta ufficiale si fa alla Camera intorno alle cinque pomeridiane: i Deputati nell'uscire dal palazzo Carignano colla loro Gazzetta in sacoccia erano ad ogni tratto fermati dai loro conoscenti e dalla bocca loro istruiti, della gran novella che correva per la città, cioè che fino dalle ore tre pomeridiane era già sfumata quella parte di vendita (corrispondente a cinque milioni di capitale) che era stata riservata a Torino: i fortunati speculatori della capitale, i quali avvertiti in tempo stavano all'erta, si erano in un batter d'occhio spirititi il tutto: così ce ne fosse stato! i capitalisti delle provincie intanto, o non erano per anche partiti dalle loro città, o erano per viaggio coi loro scudi, o arrivati troppo tardi alla tesoreria, si ricacciavano in corpo la voglia che avevano di diventare eretitori dello stato.

Il fatto parve a tutti stranissimo: la sera di quel giorno e la successiva domenica tutta Torino non fece che parlare: e tutti si accordavano nel dire che la furia precipitosa di quella operazione era inesplicabile, o piuttosto che si spiegava troppo bene.

Si perse la tornata del lunedì: si cominciò a parlare tranquillamente di petizioni, e dell'ordine della discussione sulla legge concernente le modificazioni ed aggiunte al codice civile la quale trovavasi all'ordine del giorno di quella tornata: si udì anche una lunga relazione sopra un altro progetto di legge: l'assemblea pareva tutta atteggiata a quiete e gravità: ma ecco un deputato della destra chiedere la parola per dirigere un'interpellanza al signor Ministro delle Finanze: il signor Despine andandò assai difilato alla questione: chiedeva precisi schiarimenti intorno allo strano modo adoperato in quella vendita. La qualità dell'interpellante, la perfetta serenità del signor Ministro durante l'interpellazione, la fretta, anzi la impazienza colla quale egli accese legger la big-nocia e soprattutto la brutta compiacenza che si stampava sul suo viso mentre svolgeva l'ampio foglio dove stava scritta la sua risposta, tutte queste cose fecero nascere in ciascheduno il pensiero che probabilmente si assisteva a una scena concertata tra i due interlocutori: e il sospetto fu tosto convertito in certezza dalle parole stesse del signor Ministro: infatti ognuno si guardò ad credere che questi abbia propriamente voluto rispondere alle domande che gli erano state mosse: nè anche per ombra: le parole del signor Despine servirono semplicemente d'occasione al Ministro per dire... per dire una infinità di cose con quella logica connessione della quale egli solo ha il segreto, e che sfida ogni analisi del giornalista: solamente s'intese che certe cose (che nessuno gli domandava) egli non le poteva dire, perchè c'è per aria un contratto che stipula tra le altre condizioni il segreto: che intanto si ammirasse la somma utilità della compiuta sua operazione la quale aveva di tanto rialzato il pubblico credito; nè mancarono le solite spampanate sulla responsabilità ministeriale, spacciate dall'onorevole oratore con ciglia aggrottate, colla voce alta, colla fronte più alta ancora, le quali cose non hanno altro effetto che di far fremere di ammirazione e di entusiasmo i buoni senatori nella loro loggia.

La parte rappresentata dal signor Despine portava naturalmente ch'egli dopo le parole del Ministro dovesse dichiararsi soddisfatto: lo che l'oratore della destra eseguì molto puntualmente.

Per sventura la stessa soddisfazione non entrò egualmente nell'animo di tutti i membri della Camera: la sinistra poteva avere le sue buone ragioni per lasciar correre almeno per quel giorno, e per dare opera a disputare tranquillamente intorno alla patria potestà: ma dopo lo scontento che si era manifestato il giorno innanzi in tutta la città, le parole del signor ministro erano una vera provocazione, una sfida dinnanzi alla quale la sinistra non potea rimanere impassibile: parlarono infatti parecchi deputati della sinistra tra i quali primeggiarono gli onorevoli Cabella e Ratazzi: non è da dire gli sforzi di dialettica che questi ultimi fecero per costringere il signor Ministro delle finanze a rispondere a questa semplice interpellanza: perchè non furono lasciati due o tre giorni di tempo tra l'avviso della vendita, e il principio della vendita effettiva? Perchè non si è dato 48 ore almeno di tempo a tutti coloro che volevano, e avevano il diritto, di disfarsi dei vaglia e de' buoni che si trovavano per le mani? perchè quella derisione che l'esecuzione del decreto sia stata quasi contemporanea colla sua pubblicazione? perchè nel fatto aver sacrificato l'interesse generale di tutti i capitalisti e proprietari dello stato, a quello di pochi privilegiati di due sole città, di quelle appunto che degli ultimi nostri disastri hanno meno sofferto, se pur non ne hanno invece profittato e per il concorso dei forestieri e per altre ragioni che tutti sanno?

Su queste formali dimande insistevano ad ogni lor possa i Deputati della sinistra: ma invano; il signor ministro faceva il sordo, parlava di tutt'altro, ricantava la medesima storia, magnificava l'operato di lui, rinfacciava agli oratori la nera ingratitudine colla quale venivano a rimproverarlo di aver fatto risalire il credito dello stato: ad ogni argomento sempre più incalzante degli avversari il Ministro si scherniva soltanto di palo in frasca, ravigliandosi in certe divagazioni sconnesse, contraddittorie, senza filo nè di logica, nè di sintassi (poveri stenografi!) una volta gli venne detto se egli non è profeta; che non poteva indovinare che ci sarebbe stato tanto concorso di acquirenti!... e poi cercava di rannodare la parte censurata della sua operazione col complesso generale della medesima la quale dee rimaner per ora nel mistero: ma a nessuno, a malgrado d'ogni sforzo di buona volontà, riusciva a scoprir questo nesso: ci fu

un momento in cui il signor Ministro vinto dalla im-
portuna insistenza degli'interpellanti si volse traforato e
in atto compassionevole di preghiera ai suoi amici e cam-
pioni della destra, che si stavano muti sui loro scanni:
il signor conte di Cavour prese allora a parlare: *favete
linguis*, silenzio e attenzione profonda! Tutti sanno quanto
bene quel signor conte conosce l'intimo stato della no-
stra finanza: niuno, a quanto dicevi, è al pari di lui
iniziato in quei misteri: era da sperare che dalla sua
bocca uscisse alcun che di rassomigliante alla tanto de-
siderata risposta: vana speranza: l'onorevole deputato si
era indotto con gran stento a rompere il suo silenzio:
masticò poche parole, e tutti notarono nel suo viso e
nella sua persona, certo che di dimesso e di compiuto
che faceva gran contrasto con quella gaiezza e baldanza
ch'egli è uso di assumere quando ci viene a parlare
de' nostri milioni: dopo le sue parole la Camera rimase
come prima, cioè disperata di ottenere i richiesti schiar-
imenti. Giunse allora al banco della Presidenza un or-
dine del giorno dell'onorevole deputato Rosellini stimato
da suoi amici politici per la sua fermezza nei sani principii
liberali, e da tutti ammirato per gentilezza e moderazione
di modi: quell'ordine del giorno era concepito in que-
sti termini: « La Camera non giudicando soddisfacenti le
spiegazioni date dal signor Ministro delle finanze intorno
al modo adoperato nella vendita di un capitale di nove
milioni aperta il 6 ottobre in Torino e in Genova, passa
all'ordine del giorno ». Questa formula pareva esprimere
fedelmente l'impressione lasciata da quel lungo dibatti-
mento nell'animo del maggior numero dei deputati: quel-
l'ordine del giorno, lasciando intatto il giudizio della
Camera sul complesso dell'operazione finanziaria del si-
gnor Ministro, conteneva una censura unicamente ristretta
al fatto di già conosciuto, e che in certe sue
circostanze appariva assolutamente inescusabile: l'ordine
del giorno Rosellini venne infatti appoggiato da tutti que-
gli oratori che avevano parlato contro il Ministro delle
finanze; ma questi era sorto per rifiutare formalmente
la censura che se gli voleva infliggere: che cosa dirà
la nazione tutta, esclamava egli con felice movimento
oratorio, quando si vedrà il credito aumentato ed il mi-
nistro censurato per aver procurato tale aumento? — Era
insomma la solita storia e il signor Ministro non poteva
a niun costo azzeccar la questione.

Così la cosa cominciava a farsi seria, più seria di quello
che non era apparsa in principio: una visibile ansietà si
diffondeva in tutta l'assemblea: e i deputati della sini-
stra, e innanzi a tutti Rattazzi, affaticarsi a restringere i
loro argomenti, a rinforzare i loro dilemmi, a fare i
nuovi incredibili conati, per avere, per impetrare una
risposta, una risposta qualunque... poiché infine si ha
un bel dire, ma i deputati della sinistra sono brava gente,
gente giudiziosa e circospetta, e non si curano di levar
dalle peste chi ci si trova: gli oratori smanianti pareva
dicessero: per carità, dategli una risposta dalla quale pos-
siamo far le viste di contentarci per il momento: ve-
dete, non siamo venuti qui preparati a fare una que-
stione ministeriale, le nostre intenzioni non erano cattive,
colpa del signor Ministro, e de' suoi, che ci hanno tirato
per capelli nella lizza: ed ecco, oh somma ventura! una
ragione qualunque piccina, microscopica entra, non sap-
piano se *ab alto* ovvero a *dextera* nel cervello del si-
gnor Ministro; del resto non è da far meraviglia se
capitò un po' tardi, sul finire della tornata: doveva ar-
rivare dai Dardanelli!... Sapete bene: le notizie di Co-
stantinopoli: il gran Turco che tien duro: lo Czar che
potrebbe perdere la pazienza: chi non intende queste
cose? i fondi potevano ribassare: non c'era tempo da
perdere: se si aspettava ai sette o agli otto del mese,
chi sa che cosa poteva succedere: il Ministro aveva già
dichiarato di non esser profeta... *ipso facto* il Ministero
è preso in parola: piovono gli ordini del giorno sospen-
sivi: i deputati si rasserenano, respirano come sollevati
da un incalzo, e l'ordine del giorno sospensivo del de-
putato Pescatore passa trionfalmente a una gran mag-
gioranza di voti.

Egregiamente! Noi non biasimiamo la moderazione e
gli scrupoli della maggioranza: avrà avuto le sue buone
ragioni per regolarsi così: abbiamo fede nel suo schietto
patriottismo: e perciò confidiamo che a suo tempo si
mostrerà preparata: il Ministro delle finanze non tarderà
gran fatto a presentare al Parlamento una nuova do-
manda di credito: se pochi giorni or sono la Camera
si vide sforzata a improvvisare, e precipitare un giu-
dizio intorno ai bisogni dello Stato, mentre le venivano
negati gli schiarimenti necessari a deliberare con per-
fetta cognizione di causa, se la Camera, noi diciamo,
piegò allora dinanzi alle ragioni di necessità poste in-
nanzi dal Ministero, è sperabile ch'essa vorrà provve-
dere a che per l'avvenire non si rinnovi un così triste
esempio: la Camera non vorrà più rinunziare all'eser-
cizio de' suoi diritti, o vogliam dire de' suoi doveri (im-
perocchè ella è una vera rinunzia, una vera abdicazione
quel suo continuo transigere e procrastinare in certe
materie): la Camera esaminerà scrupolosamente i conti
del passato, e si metterà nel caso di pronunziare un
sicuro giudizio sugli atti della pubblica amministrazione:
essa alzerà compiutamente il velo che ricuopre le ulti-
me operazioni del Ministro delle finanze: gli doman-
derà perchè dell'ingente vendita di tre milioni e più
che ebbe facoltà di alienare, egli ne abbia serbata una
così menoma parte per i capitalisti dello Stato, lasciando
che di tutto il resto facessero lor pro gli avidissimi spe-
culatori stranieri: o ciò contrariamente alle intenzioni
espresse dal Parlamento, e a quelle dichiarazioni che il
signor Ministro ridedimo più e più volte aveva fatte.
Allora forse si potrà intendere il vero motivo di quella
fretta che ha defraudato i capitalisti delle provincie di
un legittimo beneficio, il quale profitto forse in gran

parte a quei medesimi che si sono goduti tutto il re-
sto. Ancora si vedrà nel frattempo a che si riduca quel
rialzamento di fondi del quale il signor Ministro delle
finanze mena sì gran vanto: sono note pur troppo le
furberie colle quali i principii delle finanze sanno a tempo
galvanizzare il credito pubblico: i fondi vanno su e su,
i gonzi accorrono, mordono all'esca, e quando il giuoco
è fatto, i gonzi si trovano un tanto di meno in scar-
sella, e la cuccagna è tutta per coloro che seppero pi-
gliarsi la parte del leone. — Ma il signor Ministro ha
dichiarato che tutto ciò non lo riguarda nè punto nè
poco, ch'egli non è il tutore degli'interessi dei capita-
listi: ma signor Ministro: se l'enorme beneficio che al-
cuni pochi privilegiati realizzeranno a danno dei molti,
ove lo avesse procurato al pubblico erario: se preven-
dendo (siccome era debito vostro) questo concorso de'
nostri capitalisti, voi avete collocato buona parte di
quella rendita a 87, a 85, a 86, forse che non avreste
tutelato in tal guisa gl'interessi veri dello stato? Ma non
eravate profeta... Tutti questi nodi verranno al pet-
tine: e la Camera, ne abbiamo la ferma fiducia, non
vorrà fallire al suo debito.

Tornata dell' 9 ottobre.

La seduta dell' 9 ottobre fu tutta intera impiegata a
risolvere la questione della cessazione della patria po-
testà per ragione di età. Che in generale la patria po-
testà debba cessare a un'età determinata, non era dubbio;
perchè lo stesso codice civile, il quale per principio po-
litico ne aveva mantenuta in massima la perpetuità, ne
faceva tuttavia cessare i più importanti effetti all'età di
trent'anni. La questione più grave consisteva in deter-
minare precisamente l'età, a cui il figlio debba rima-
nere sciolto dalla potestà legale del padre.

La Camera fedele allo spirito, che la anima in ogni
sua discussione, rivolta sempre al maggiore sviluppo pos-
sibile della libertà ed attività nazionale e seguendo l'es-
empio delle più liberali legislazioni, dichiarò il principio
che la maggioranza (la quale è già fissata dal codice ci-
vile agli anni ventuno) debba por fine, come alla tutela,
così all'autorità legale paterna.

La quale disposizione non recherà certamente pre-
giudizio all'autorità morale, che ha un fondamento sui
vincoli di natura e sui liberi affetti, anzi la renderà più
benefica ed efficace (come lo dimostrava un elegante e
profondo oratore) togliendole l'asprezza della coazione
e allontanando ogni sospetto d'interesse e d'egoismo, così
funesto talvolta alla tranquillità e all'ordine delle fa-
miglie.

Il nuovo principio adottato dalla Camera reca un can-
giamento radicale nella costituzione della famiglia, con-
siderata qual società e comunione universale di tutti gli
interessi dei membri che la compongono. Nell'antico
sistema questa società e comunione universale di tutti
gli interessi durava per tutta la vita del padre, al quale
per conseguenza come a capo della comunione s'inten-
deva devoluta prima la proprietà, poscia soltanto l'usu-
frutto degli acquisti, che si facessero non per industria
dai membri dell'associazione domestica. — Nel nuovo si-
stema la società domestica per ogni effetto civile rimane
sciolta, giunti che sono i figli alla maggiore età, ciascuno
dei quali divien capo e libero amministratore di nuovi,
e suoi propri ed esclusivi interessi.

E questa radicale innovazione nel sistema della fami-
glia influirà certamente sul regolamento delle successioni,
sopra di cui la Camera sarà pur chiamata a discutere in
una delle prossime tornate.

Intanto il nuovo principio della cessazione della patria
potestà alla maggioranza arreca altre conseguenze più im-
mediate benchè secondarie per rispetto alle disposizioni
del codice civile sulla necessità del consenso del padre
al matrimonio dei figli, non che a certe altre disposi-
zioni più o meno dipendenti dalla patria potestà. La
discussione a questo riguardo si elevò nella tornata di
quest'oggi. Ed il bisogno di una legge suppletiva che
metta tutte le varie disposizioni in armonia col nuovo
principio, e che risolva i dubbii che altrimenti ne sor-
gerebbero, non venne sostanzialmente disconosciuto dalla
Camera benchè per difetto di espressa proposizione, non
abbia la Camera dato immediatamente l'incarico alla
commissione di preparare e presentare questa legge.

Conseguenza razionale del nuovo sistema era la ces-
sazione della patria potestà anche per effetto del ma-
trimonio contratto dai figli col consenso del padre, quando
almeno i figli abbiano raggiunto l'età prescritta per
l'abilitazione, ed anche questo principio venne senza
difficoltà adottato dalla Camera.

Non chiederemo questo breve cenno senza ricordare
ai nostri lettori che il brillante oratore, il dottore Ja-
quemond, con un lungo e sempre religiosamente ascoltato
discorso, considerò sotto tutti i rapporti legali, morali,
politici e fisici questa grave materia; noi invitiamo quindi
i nostri lettori a procurarsi la lettura di quello spiritoso
e dotto discorso nel foglio ufficiale.

AGRICOLTURA

BEHOIT, o mezzo facile di arricchire in agricoltura.

Esiste, dice esso, nel villaggio di R..., nell'antica
provincia della Lorena un uomo, il quale per la sua
lunga esperienza nel coltivar la terra, e per alcune idee,
che forse taluno troverà singolari, ma che egli ha attinte
ad una pratica costantemente fortunata, mi sembra possa
meritare un momento l'attenzione dei coltivatori, che
cercano di trarre dalle loro terre il miglior partito pos-
sibile.

Giovanni Nicola Benoit, nato da genitori poverissimi,
nello stesso villaggio, avendo perduto l'uno e l'altro, se
ne partì nel 1776, nell'età di 20 anni, con un signore
Fiammingo, che lo condusse seco, come domestico. Que-

sti s'arrivò benosto, che questo giovane aveva una
vivissima inclinazione per l'agricoltura, e lo collocò nei
dintorni di Bruxelles, presso un suo fittaiuolo.

Benoit, fu dapprincipio molto sorpreso nel trovare
in questo paese un genere di coltura affatto diverso da
quello che egli aveva veduto praticato nel suo; ma sentì
benosto quanto fosse favorevole l'occasione di instruirsi
in un'arte, a cui era appassionato, e si diede con ardore
ad osservare e studiare tutte le pratiche in uso in questo
paese meglio coltivato, che ogni altro in Europa.

Scorsi quattro anni, il desiderio di instruirsi nei me-
todi di coltura di altri paesi, lo ridusse a percorrere
diversi cantoni dell'Allemagna. Due anni dopo, si fermò
nel Palatinato del Reno, e vi stette per quattro anni.
Egli aveva pure in pensiero di visitare l'Inghilterra,
perchè aveva sentito a dire, che varie parti di questo
regno sono coltivate con grande perfezione; ma avendo
fatta conoscenza con una giovane che si trovava con
lui al servizio dello stesso padrone, si indusse a sposarla.
Questa giovane aveva allora avuta un'eredità di un suo
zio, che le aveva lasciata una casa, ed alcune terre in
un villaggio dell'Annover. Quindi essi partirono per an-
dare a coltivare il loro piccolo podere.

Benoit, diventato proprietario all'età di trent'anni,
aveva approfittato di tutti gli esempi, che aveva avuto
sott'occhio nei paesi da lui percorsi, e d'altronde, sic-
come era attivo, molto abile ed intelligente, non s'in-
ganò intorno alle pratiche, che potevano con vantaggio
essere applicate alle sue terre. Dopo di avere studiata
la loro natura per qualche mese, dopo di avere osser-
vato il modo, in cui venivano coltivate, non che il prezzo
delle diverse derrate nel paese, stabilì il piano di coltura,
a cui doveva attenersi.

Una piccola casa, dodici morgen di campo, facienti
presso a poco quattordici giornate di Lorena, e quattro
morgen di prato, formavano l'intera fortuna della sua
donna. Le terre erano di buona qualità, ma il genere
di coltura era detestabile, e per conseguenza gli abitanti
del paese erano poverissimi, ed il prezzo delle terre
assai basso. Benoit durava fatica a comprendere, come
si potesse trarre sì poco prodotto da siffatti terreni, e
si prometteva di battere ben altra strada. Ma per adot-
tare un miglior genere di coltura gli bisognava del
bestiame, e li sei o settecento franchi, che aveva unita-
mente a sua moglie, accumulati per mezzo del risparmio,
bastavano appena per provvedersi del necessario in casa,
per comperare alcune sementi, e qualche attrezzo rurale,
ecc. Quindi egli cominciò per prendere un partito molto
straordinario; esso vendette due morgen del suo miglior
prato, ai quali da lungo tempo agognava uno dei più
agiatì coltivatori del luogo, e ne destinò il prezzo all'ac-
quisto di quattro vacche. Dio sa, se i suoi compaesani
non ridessero di questo suo divisamento; vendere dei
prati per comperare delle vacche! Ma Benoit, sapeva
assai bene, come si potessero alimentar vacche senza
prato, ed era ben certo che le sue non morirebbero di
fame.

Nel primo anno, non coltivò a fromento, che due
giornate di terreno, che egli giudicò sufficienti al proprio
uso. Nella primavera seminò trifoglio sul fromento. Se-
minò in diverse volte, tre giornate di terreno ad avena
trifoglio: falcio verde l'avena per ben due volte, onde
alimentare le vacche nella stalla, ed il suo trifoglio gli
diede già nell'autunno un discreto taglio, quando invece,
se avesse lasciato maturare l'avena, le foglie del trifoglio
avrebbero appena coperto il terreno.

Volendo provare la riuscita dell'erba medica nelle
sue terre, ne seminò medesimamente una giornata con
dell'avena, che tagliò ancor verde; l'erba medica aveva
in autunno già toccata l'altezza di un piede.

Cultivò pure quattro giornate pomi di terra, ed una
giornata a grandi choux cavaliers, di cui aveva portata
con lui la semente, e con cui nutrì le sue vacche nel
mese di ottobre e di novembre.

Ne seminò ancora due giornate a vecchie, che giunte alla
fioritura, falcio e fece seccare, ed essendo il terreno
molto leggero, lo lavorò subito dopo e vi seminò na-
voni, che gli diedero un eccellente raccolto.

Siccome la moglie di Benoit era forte, ed al pari di
lui laboriosa, quasi tutto il terreno è stato da essi lavo-
rato colla vanga, Dovettero però essi farsi aiutare
da alcuni giornalieri nei più forti lavori, e far lavorare
tre o quattro giornate di terreno coll'aratro da un loro
vicino, il quale vedendoli cominciare in questo modo,
avrebbe volentieri scommesso, che in pochi anni avreb-
bero venduti uno dopo l'altro tutti i loro campi.

In vece di mandare, secondo l'uso del paese, le vacche
al pascolo, Benoit le mantenne nella stalla, e mediante
la sua avena verde, di cui ognuno si rideva, il suo tri-
foglio, la sua erba medica, i suoi cavoli, e mediante
nell'inverno il suo fieno di vecchie, i suoi pomi di terra,
i suoi navoni si trovò in grado da fare anche senza del
fieno dei due morgen di prato, che egli aveva conservato.
Le sue vacche grassamente nutrite gli davano latte due
volte di più di quello delle migliori vacche del paese,
condotte al pascolo. Sua moglie andava ogni giorno a
vendere il latte in città ed al fin dell'anno; trovò di
aver venduto per 1500 franchi. Egli aveva speso 500
franchi circa per qualche spesa di coltura, per procac-
cio di qualche oggetto di consumazione, necessario per
la casa, e per un po' di paglia, di cui in quell'anno
abbisognava, a cagione della poca quantità di grano se-
minato: di maniera che gli sopravanzarono 800 franchi
circa.

Egli avrebbe potuto impiegare questo danaro nell'ac-
quisto di terre, giacchè eravene allora in vendita a buo-
nissimo mercato, e gli sarebbero state convenienti; ma
egli si guardò bene dal comperarle, perchè si era imposta
la legge di non acquistiar mai terre, se non quando fos-

sero perfettamente ammendate quelle, che già possedeva, e gli sopravanzasse tanto letame da poterne ammendare delle nuove: egli sapeva perfettamente, che una misura di terreno bene ammendato ne vale due, e che le terre senza letame non pagano le spese di coltura. Del resto, siccome le sue vacche erano sempre ed abbondantemente alimentate nella stalla, gli somministravano un'enorme quantità di letame; e nel primo anno aveva già potuto con esso coprire la metà delle sue terre. Benoit non volle nemmeno impiegare il suo danaro a comprar altro bestiame, perchè non era certo di raccogliere foraggio per ben nutrirne una maggior quantità; d'altronde, egli allevava i quattro vitelli che egli otteneva dalle sue vacche, e molto gli rincerebbe, che fra essi vi avesse una sola femmina. Ma siccome egli non voleva sotterrare il suo danaro, e la rendita del latte gliene andava giornalmente procacciando, pensò ad impiegarlo, ma in modo che eccitò il riso de' suoi vicini. La sua stalla non poteva contenere che otto capi di bestiame: ciò era al di là di quanto in allora gli abbisognava: ma egli aveva le sue viste, ed il primo anno gli aveva bastato per provargli la bontà del suo piano: egli fece raddoppiare la stalla, e nello stesso tempo fece costruire un serbatoio, nel quale raccoglieva l'orina delle sue vacche, siccome aveva veduto praticare nel Palatinato. Per questo mezzo, senza diminuire la massa del letame, fu in grado di ammendare nell'anno successivo quattro giornate di terra con questo eccellente concime liquido.

Benoit tenne nel secondo anno presso a poco lo stesso sistema di coltura, ma siccome egli continuava ad allevare quasi tutti i suoi vitelli, il suo bestiame divenne più numeroso, e le sue terre essendo in conseguenza tutte abbondantemente concimate, impiegò i suoi risparmi ad acquistarne delle altre, delle quali raddoppiava mai sempre il valore per il modo con cui le ammendava.

Al termine di quattro anni egli aveva già tanta terra da pensare ad avere lui stesso un aratro; giacchè gli era grave la spesa per far lavorare le sue terre dai bifolchi, e d'altronde le arature non erano mai così ben fatte, nè così opportunamente, come se le avesse fatte esso medesimo. In quel paese era in uso l'aratro coll'avanzamento, tirato da quattro cavalli. Benoit aveva egli stesso arato troppo tempo in Fiandra, per non sapere che con un buon aratro semplice tirato da due cavalli o da due buoi poteva fare altrettanto o miglior lavoro. A dir vero, la maggior parte delle terre del villaggio erano forti, ma egli ne aveva già lavorate delle non meno forti senza impiegare una più robusta muta. La difficoltà consisteva nel procurarsi aratri di tal fatta. Egli sapeva, che il suo antico padrone di Fiandra si era sempre dimostrato buono verso di lui; o si azzardò a scrivergli per pregarlo di inviargli un aratro, che difatti ricevette; nel fargliene tenere il prezzo, non lo pregò di un secondo, che l'antico padrone gli mandò, rallegrandosi seco lui dei felici risultati, che egli aveva ottenuti dalla sua industria.

Benoit, addestrò due giovani buoi da lui allevati, e con questa coppia fece tanto lavoro, quanto i migliori bifolchi dei dintorni ne facevano con quattro cavalli. Questa volta i suoi vicini lo guardavano a fare, e non si ridevano più di lui; l'opinione aveva già assai cangiato, a suo riguardo; qualcuno dei suoi vicini cominciavano persino a sospettare, che egli ne potesse sapere ben più di loro, e che ciò che avevano veduto a fare dai loro padri, non fosse la miglior cosa, che si potesse fare. D'altronde, Benoit era di un carattere sì buono, così compiacente per i suoi vicini, e di una probità così conosciuta, che non aveva tardato a farsi amare da tutti. Osservavano tutto quanto egli faceva, ed erano disposti ad imitarlo in qualche cosa. Ciò nondimeno, chi crederebbe che gli abitanti di quel villaggio lo videro per tre anni a lavorare coll'aratro semplice, tirato da due bestie, prima che alcune di esse se ne proccacciassero uno consimile? Finalmente un giovane suo vicino ne fece fare uno, e se ne trovò contento. Dopo qualche anno, non vi ebbero altri aratri nel circuito di due leghe.

I profitti di Benoit aumentavano ogni anno in ragione, che aumentavano le sue terre, ed il bestiame; egli era come sua moglie, di un'estrema economia, di maniera che egli acquistava terre tutti gli anni. Da lungo tempo, egli non comperava più paglia, perchè le sue terre erano divise in vicende regolari, nelle quali egli coltivava cereali in quantità sufficiente a procurargli la paglia di cui abbisognava; ed è facile il comprendere, che per il modo con cui egli ammendava le sue terre, raccoglieva grano e paglia più che tutti i suoi vicini.

In vent'anni la sua casa era considerevolmente cresciuta; egli aveva abitualmente trenta vacche, e sei buoi da lavoro, senza contare quelli, che in ogni autunno comperava per ingrassarli, e per accrescere in questo modo la massa del letame. Egli aveva allora trecento giornate di terra, che erano diventati il fior del paese; ma egli non trovava più, come prima a comperarne a così buon mercato: il loro prezzo aveva più che duplicato, perchè ognuno aveva finito per imitarlo. Egli godeva in questo modo della soddisfazione, non solo di essersi arricchito; ma di avere eziandio procurato agli abitanti un'agiatezza fino allora ivi sconosciuta. Egli aveva loro insegnato a ben coltivare, ad ingessare il trifoglio, a mantenere un gran numero di bestiame, raccogliendo molte piante per nutrirlo, le quali fino allora non erano da essi conosciute, ed erano pochissimo coltivate, come i pomi di terra, le barbabietole; egli aveva inoltre insegnato a risparmiare la metà delle spese di coltura, diminuendo notevolmente il numero delle bestie da tiro. Non si richiede di più per cangiare totalmente la faccia di un luogo, e far succedere la ricchezza alla miseria. Così per molte leghe di circuito Benoit era benedetto e rispettato.

GIUSTIZIA E CARITÀ.

Trattatello di Vittorio Cousin
membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi - 1848.

(Continuazione V. N. 78, 79)

Da tutto questo risulta che il diritto naturale riposa sopra un solo principio cioè sulla santità della libertà dell'uomo. Il dritto naturale nelle sue applicazioni alle diverse relazioni degli uomini fra loro è a tutti gli atti della vita sociale contiene ed ingenera il dritto civile. Siccome in realtà il solo soggetto del dritto civile è l'essere libero così il principio che domina il dritto civile tutto intiero è il rispetto della libertà; il rispetto della libertà si chiama giustizia.

La giustizia conferisce a ciascuno il dritto di fare tutto ciò che gli piace, con che però l'esercizio di questo dritto non leda l'esercizio del dritto altrui. L'uomo che per esercitare la sua libertà violasse l'altrui, mancando in questo modo alla stessa legge di libertà si renderebbe colpevole. Egli è sempre verso questa libertà che egli è obbligato, sia essa la sola o quella di un'altra, finchè l'uomo usa della sua libertà senza nuocere a quella del suo simile e in pace con lui e cogli altri, ma tosto che egli imprende qualche cosa alla libertà eguali alla sua, che egli le molesta, le disonora egli molesta, disonora se stesso poichè egli viola il principio stesso che furono la sua felicità e garantisce la sua quiete. Una legge dell'ordine eterno infligge al crimine la miseria, ed alla virtù la felicità od almeno la pace.

La pace è il frutto naturale della giustizia, del rispetto che gli uomini si portano, o debbano portarsi vicendevolmente perchè sono tutti eguali, vale a dire perchè sono tutti liberi. Ma voi comprendete che la pace e la giustizia hanno avversarii permanenti ed infaticabili nelle passioni figlie del corpo e naturalmente nemiche della libertà figlia dell'anima. Chiunque viola la libertà è colpevole, e per conseguenza irreprensibile, poichè l'uomo non ha solamente dritto di difendere la sua libertà, ma ne ha pure il dovere. Di là l'idea della repressione e la legittimità del dritto di punire. Se l'uomo colpevole solamente verso la propria libertà non dipende che dal tribunale della ragione e della coscienza, dal momento che turba libertà eguali alla sua e responsabile avanti a' suoi simili merita di essere tradotto avanti un tribunale che punisca i violatori della giustizia e della pace, i nemici della libertà pubblica.

Ma chi mai comporrà questo tribunale? chi potrà impadronirsi del colpevole e punirlo? chi sarà il depositario del potere necessario per far rispettare la libertà, la giustizia e la pace? Qui l'idea del governo.

La società è lo svolgimento regolare, il commercio pacifico di tutte le libertà sotto la protezione dei loro reciproci dritti. La società non è l'opera degli uomini, e l'opera stessa della natura delle cose. Vi ha una società naturale e legittima di cui le nostre società non sono che coppie più o meno imperfette. A questa società corrisponde un governo egualmente naturale e legittimo a cui noi siamo obbligati che ci difende e dobbiamo difendere e nel quale noi dobbiamo riporre e mantenere la forza necessaria all'esercizio delle sue funzioni.

Ma la forza che deve servire può anche nuocere. L'arte sociale non è altro che l'arte di organizzare il governo in modo che egli possa sempre vegliare efficacemente alla difesa delle istituzioni protettrici della libertà senza mai potere rivolgersi contro queste istituzioni la forza che gli è stata commessa per mantenerle.

Il principio è l'oggetto di ogni governo umano degno di questo nome e la protezione dei dritti naturali, siccome l'hanno riconosciuto le due nazioni moderne che hanno portato al più alto grado il genio dell'organizzazione sociale. L'Inghilterra nel suo celebre bill dei dritti e specialmente la Francia nell'immortale dichiarazione dei dritti dell'uomo e del cittadino. Ecco ciò che proclama la filosofia; ma essa la si arresta, od almeno essa non agita che con una estrema circospezione la questione della miglior forma di governo, poichè tale questione dipende ad un tempo da principii stabili e da circostanze che variano secondo i luoghi ed i tempi.

Il nostro ufficio è esso compito con questa teoria? tutti i nostri doveri privati e pubblici si limitano essi forse ai nostri doveri verso la libertà? Io non lo credo e mi affretto di richiamare l'attenzione sopra una distinzione importante che è in certo modo l'anima della filosofia morale e politica.

(Continua)

Il *Fede e Patria*, degno satellite dell'*Armonia* e del *Conciliatore*, fratello carnale dello *Smaschiaratore*, prosiegue impertentito la sua opera d'inferno.

Dopo d'averlo, per fare, a suo modo s'intende, un'opera di carità cristiana, travisato il discorso del Sacerdote Robecchi, e falsatine i concetti, onde eccitare contro di lui l'odio del Re, dell'esercito, e della gente titolata; dopo d'aver colle arti che gli sono famigliari, cercato di risvegliare le discordie e le ire civili, eccitando le une contro le altre le varie classi dei cittadini; dopo d'averlo, con un cinismo, che Marat non aveva l'eguale, chiamato eretici coloro, i quali non erodono che i Neroni, i Tiberii, i Caligola abbiano regnato e regnino per grazia di Dio, il *Fede e Patria* schizza il suo veleno eziandio contro l'avvocato Giovanni Tournon per aver esso messo il naso in casa altrui, ossia per avere recitato nella chiesa parrocchiale di Riolio un'orazione funebre in onore di Carlo Alberto senza avere l'ospeato sul cocuzzolo.

Ah! è vero adunque, o reverendi, che la casa di Dio non è per voi che casa vostra, ossia la vostra bottega? Dunque non volete che altri vi metta il naso per paura

che vi rubi, o, per dir meglio, che vi guasti il mestiere? — Oh via gufi di mal augurio, bandite questi timori; i principii come Carl'Alberto sono piuttosto unici che rari, nè occorre così di spesso che il popolo abbia a congregarsi nei tempj per piangerne la morte e venerarne la memoria.

Non ci meravigliamo, del resto, che, anche senz'averla sentita nè letta, l'orazione dell'avvocato Tournon abbia destato la bile dei sacerdoti del *Fede e Patria*. Non è egli noto per santità di costumi e per pietà non meritata? Non è egli nemico del privilegio e dell'assolutismo? Non è egli amante di libertà e d'indipendenza, e, in una parola, democratico? In quella orazione egli paragona il martire di Oporto al martire del Calvario. Per redimere gli uomini dalla schiavitù del peccato, Cristo si fece uomo, e Carl'Alberto si fece popolo per redimerli dalla schiavitù dei despotti. L'uno e l'altro furono perseguitati, calunniati e tratti a morte, ed ebbero discepoli pronti a subire il martirio pel trionfo della dottrina del maestro. E come dal sangue di Cristo e dei suoi seguaci germogliò e crebbe ad immensa altezza la religione cristiana, così dal sangue di Carlo Alberto e dei tanti martiri, che lo precedettero e lo susseguirono, deduce l'oratore la certezza del trionfo della libertà in Europa, e massime in questa nostra Italia.

Nè imita egli il codardo silenzio di altri oratori, che non ardiscono rammentare i nugoli, che avevano appesantito la sua fama nel principio della sua vita. Egli tocca di questi nugoli, e se ne vale per dare maggior risalto allo splendore, che ne accompagnò il tramonto; e ben gli stava il farlo, a lui che non li tacque quando il Re era in vita, e dalle rive del Mincio minacciava formidabile la totale cacciata dello straniero, e tuttavia che da questo Re un contrassegno, che non lo pungeva il vero. Conchiude l'oratore sperando che per intercessione di Carlo Alberto, assunto in Cielo, il sangue degli attenti martiri feconderà l'amore del prossimo, l'eguaglianza degli uomini, e la conseguente pace universale.

Amore del prossimo? eguaglianza? Pace? Oh bestemmia! esclama il *Fede e Patria*. oh profanazione! e, meravigliandosi che al suono di queste impietà la casa di Dio non sia crollata sul capo dell'oratore, prega il sig. avvocato di ricevere per suo pro in buona parte questo avvertimento. — mercanti di coscienze, state certi che non il solo sig. avvocato, ma il popolo tutto serba memoria delle vostre evangeliche ammonizioni. Per esse la casa di Dio ormai vacilla, ma non sa che crolli; o se pure cadrà farà per ischiacciare sotto le sue rovine i suoi demolitori, affinché da essa risorga bella del suo nativo splendore l'immortale religione del Cristo.

Fede e Patria facendo eco all'*Eco du Mont Blanc* annunzia un pamphlet dell'Abbate di Lamenaïs testè uscito col titolo: *Non più Tiara*, pamphlet che egli chiama *abbominevole* nel suo titolo, *abbominevole* nel suo scopo, *abbominevole* ne' suoi argomenti, ed *abbominevole* perfino nella sua epigrafe. E qual è verbigrazia l'abbominevole suo scopo? *Fede e Patria* si incarica esso stesso di indicarlo nella sua abominazione. Eccoli: Inorridite!

« Esso ha per iscopo di dimostrare: 1.º che il reame temporale del Papa non è di dritto divino; 2.º che codesto reame è inconciliabile cogli interessi ben intesi del cattolicesimo e del papato; 3.º che se Roma è il centro della fede, che se il Papa è il padre, è il capo eletto dei credenti, non ne segue per nulla che i romani sieno di lui proprietà; e che i cittadini di Roma sieno diseredati della libertà; 4.º che la indipendenza e la dignità spirituale del pontefice possono essere pienamente garantite, indipendentemente da ogni attribuzione temporale. Vedete che proposizioni abbominevoli! Adesso io domando come si fa a ragionare con tali prebendarii.

NOTIZIE

ROMA — I Veliti Pontificii saranno vestiti come il gran Federigo!... *Pasquino* dice che la questione più agitata era quella di stabilire se i Veliti suddetti dovessero portare o no la parrucca; se dovessero portare o no la coda e dovendo portare la coda, come lunga e come accorciata. *Marsforio* soggiunge che non potendosi le alte Potenze intendere su questa gravissima questione, avevano di comune consenso deliberato di rimetterne la decisione al Presidente della Repubblica Francese.

« La famosa lettera di Mazzini fu letta ad alta voce al caffè francese (*caffè nuovo*), e dopo la lettura i francesi tutti presenti esclamaron, *Il a raison, il a raison; nous fumes, et nous sommes, les... de la liberté italienne.*

CORFU'. La Grecia è coperta di società segrete riunite fra di loro da un sentimento di confraternità e chiamate perciò *heterie*. Queste specie di frammazzonerie si stendono ovunque trovansi dei Greci, a Costantinopoli, a Smirne, nelle provincie Moldo Valacche, ed infine nelle isole Ionie. La separazione di religione, la lingua, ed anche i costumi rende nel levante le associazioni segrete ben più facili a stabilire e più difficili a distruggere, che nei vostri paesi d'uniformità nazionale.

TURCHIA. — I giornali di Vienna ci recano nulla di nuovo. Una lettera privata, che però è del 19 p., dice che i turchi si apparecchiavano alla guerra, che era stata chiamata la guardia nazionale, che erano stati assoldati (o si trattava di assoldarli) 5000 polacchi fuggiaschi dall'Ungheria e che forti pattuglie circolavano per la città, da che si temeva una insurrezione dei greci, i quali simpatizzano pei Russi. Lo stesso è confermato, con circostanze più ampie, da una corrispondenza dei *Times* della stessa data.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.
GIOVANNI GIRARDI Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.